

Analysis N. 287, Giugno 2015

## LE ROTTE DEI MIGRANTI

Lorenzo Nannetti

La questione flussi migratori e la gestione dei migranti rimane al centro del dibattito pubblico e politico italiano, anche se spesso solo in maniera superficiale. Per essere in grado di proporre una discussione matura e per provare a fornire soluzioni concrete è necessario, invece, osservare meglio quali siano le caratteristiche di tali flussi, soprattutto a sud del Mediterraneo. Conoscendo le rotte dei migranti in Africa, quali conseguenze e quali effetti avrebbero le politiche spesso proposte per fermare i flussi verso l'Europa e l'Italia?

**Lorenzo Nannetti** è Senior Analyst e Responsabile Scientifico de Il Caffè Geopolitico.

\* *L'Analysis* è già stata pubblicata da *Il Caffè Geopolitico*,

<http://www.ilcaffegeopolitico.org/30117/le-rotte-dei-migranti> e

<http://www.ilcaffegeopolitico.org/30313/le-rotte-dei-migranti-parte-ii>

Nelle ultime settimane è continuato il dibattito sui flussi migratori dal Mediterraneo meridionale e dal Medio Oriente e su come gestirli e, ancora una volta, il discorso tende a fermarsi solo agli aspetti più superficiali del problema. Come abbiamo già spiegato in passato<sup>1</sup>, è importante osservare il fenomeno migratorio nella sua interezza perché solo così, comprendendone la complessità, sarà possibile formulare strategie concrete che aiutino a gestire la situazione.

Nella nostra prima analisi abbiamo già esaminato come molti flussi migratori si originino spesso molto più a sud del Mediterraneo, in quella fascia del Sahel e dell’Africa sub-sahariana che presenta così tante situazioni di conflitto e di disagio socio-economico. Combinato con l’aumento demografico previsto, questo ci suggerisce che i flussi migratori sono destinati ad aumentare nel tempo. Ma come riescono i migranti ad arrivare fino al Mediterraneo, quali sono le rotte principali?

Sul web esistono numerose mappe che descrivono tali percorsi, tuttavia intendiamo non solo descrivere, ma piuttosto spiegare le implicazioni della situazione attuale, anche in ottica futura.

L’ostacolo maggiore da superare per chi proviene da sud è ovviamente il Sahara, sia per le condizioni climatiche estreme sia per la difficoltà di mantenere vie di comunicazione di facile percorrenza. Se osserviamo una mappa delle principali “autostrade” africane poche di esse, infatti, attraversano questa massa di sabbia, e spesso i tratti sahariani non sono nemmeno asfaltati.

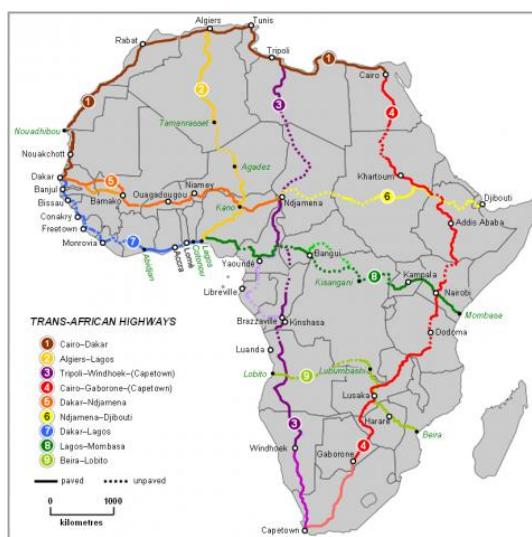


Fig.1 – Principali autostrade africane. Immagine by Rex Parry, licenza CC-by-sa 3.0

<sup>1</sup> L. Nannetti, *Migrazione: di che parliamo?*, Il Caffè Geopolitico, 20 febbraio 2015, <http://www.ilcaffegeopolitico.org/26635/migrazione-di-che-parliamo>.

Sarebbe tuttavia errato pensare che queste siano le uniche vie di comunicazione utilizzate dai migranti e dai trafficanti. Esistono infatti numerosi tragitti tra strade (spesso non asfaltate) e percorsi di vario tipo che permettono di attraversare da sud a nord (o viceversa) il deserto. Questi sono, infatti, i principali percorsi in quella che viene definita la rotta verso il Mediterraneo centrale.



Fig.2 – Rotta verso il Mediterraneo centrale. Mappa da [imap-migration.org](http://imap-migration.org)

Le principali rotte dall’Africa occidentale attraversano (o partono da) Mali, Burkina Faso e Niger per arrivare in Algeria o soprattutto in Libia, da dove poi (in particolare dalla zona di Tripoli) partono per l’Italia e l’Europa. E’ possibile osservare alcuni punti chiave che costituiscono degli *hub*, o comunque dei nodi principali: Gao e Kidal in Mali, Agadez e la piccola cittadina di Arlit in Niger, Tamanrasset in Algeria, Sebha e l’oasi di al-Kufra in Libia, oltre, naturalmente, alle zone costiere attorno a Tripoli.

L’attuale situazione geopolitica fa sì che la maggior parte di questi flussi tenda a dirigersi principalmente verso la caotica Libia, da dove è più facile il transito finale verso l’Europa. Questo sia per una questione di vicinanza geografica tra le coste, sia per la forte riduzione del controllo statale, che permette alle organizzazioni trafficanti di operare con maggiore impunità.

Abbiamo citato anche al-Kufra, che, nel sud-est della Libia, non sembra essere toccata da tali rotte. Bisogna però ricordare come ci sia un’altra direttrice principale di migrazione verso l’Europa, quella che parte da e

attraversa l'Africa orientale.



Fig.3 – Rotta verso il Mediterraneo centrale. Mappa da [imap-migration.org](http://imap-migration.org)



Fig.4 – Rotta dell’Africa orientale. Mappa da [imap-migration.org](http://imap-migration.org)

Si tratta delle rotte che partono principalmente dal Corno d’Africa, dove la difficile situazione di sicurezza e gli eccessi di regimi come quello eritreo di Isaias Afewerki<sup>2</sup> sono all’origine di forti flussi migratori. Una parte considerevole di questi attraversa il mar Rosso o lo Stretto di Aden per riversarsi nella Penisola arabica, e in particolare in Yemen, dove l’Unhcr segnala nel suo Country Operations Profile 2015<sup>3</sup> la presenza di circa 246.000 profughi, 95% dei quali somali. Questi rifugiati, però, spesso non hanno poi via d’uscita. Lo Yemen in particolare risulta una bottiglia chiusa, in cui si può arrivare ma non uscire se non dallo stesso percorso d’ingresso, dato che l’Arabia Saudita negli ultimi anni ha provveduto a costruire una barriera per impedire la migrazione più a nord<sup>4</sup>. Recentemente, l’acuirsi degli scontri in Yemen (ancor più dopo l’intervento militare aereo dei Paesi arabi guidati proprio dai sauditi) ha portato a una parziale inversione del flusso (dallo Yemen verso la Somalia e l’Africa in generale)<sup>5</sup>.

I flussi del Corno d’Africa, poi, si muovono verso nord attraversando il Sudan, e successivamente l’Egitto e la Libia. Tra i principali *hub* qui abbiamo proprio al-Kufra. Importante è anche Khartoum, capitale del Sudan. E’ stato osservato come numerosi siriani cerchino di fuggire proprio attraverso tale rotta. Guardando la mappa questo può sembrare strano (Siria e Sudan non sono certo vicini!) ma non lo è se pensiamo che il Sudan è uno dei pochissimi stati che ancora concedono l’arrivo di siriani per via aerea. Chi può permetterselo, quindi, prova a raggiungere Khartoum via aereo per evitare le chiusure di Libano e Turchia (che già ospitano molti profughi ma stanno stringendo le maglie in entrata) ed da lì si dirige verso nord via terra<sup>6</sup>.

Se consideriamo le due direttrici sopra indicate, vediamo come esse puntino verso lo stesso paese, la Libia, dove del resto la situazione attuale, come detto, favorisce i traffici, inclusi quelli di persone umane. Questo significa che la Libia è attualmente, geopoliticamente e geograficamente, l’imbuto naturale dei principali flussi migratori africani.

---

<sup>2</sup> Si veda *Report of the Commission of Inquiry on Human Rights in Eritrea*, Office of the High Commissioner for Human Rights, United Nations, 4 giugno 2015, <http://www.ohchr.org/EN/HRBodies/HRC/CoIEritrea/Pages/ReportCoIEritrea.aspx>.

<sup>3</sup> *2015 UNHCR country operations profile – Yemen*, UNHCR, <http://www.unhcr.org/pages/49e486ba6.html>.

<sup>4</sup> S. Brzuszkiewicz, *I muri dell’Arabia Saudita*, Il Caffè Geopolitico, 10 ottobre 2014, <http://www.ilcaffegeopolitico.org/22059/muri-arabia-saudita-strategia-nimbyism>.

<sup>5</sup> *UNHCR braces for refugees fleeing Yemen by boat to Africa*, UNHCR, 10 aprile 2015, <http://www.unhcr.org/5527c16a9.html>.

<sup>6</sup> Tra i vari report esistenti sull’argomento, risulta molto interessante ed esplicativo un dossier del New York Times che combina numerose fonti: *What’s behind the surge in refugees crossing the Mediterranean Sea*, New York Times online, 21 maggio 2015, [http://www.nytimes.com/interactive/2015/04/20/world/europe/surge-in-refugees-crossing-the-mediterranean-sea-maps.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/interactive/2015/04/20/world/europe/surge-in-refugees-crossing-the-mediterranean-sea-maps.html?_r=0).





Fig. 5 – Schematizzazione delle principali direttrici verso la Libia. Mappa da *imap-migration.org*, modificata dall'autore

Esistono altre rotte? Certamente, ma seguono logiche diverse. Storicamente è sempre stato rilevante il flusso dall’Africa Occidentale verso la Spagna (soprattutto verso le Canarie ma anche verso il Marocco e da lì verso la Penisola iberica).



Fig. 6 – Rotta dall’Africa occidentale – Mappa da *imap-migration.org*

Tuttavia questo percorso è oggi da considerarsi sostanzialmente interrotto in seguito ad alcuni accordi (tra Spagna e Mauritania e Spagna e Senegal, stipulati dal 2006 in poi e finalizzati proprio a bloccare i flussi migratori via nave. Questi si sono quindi spostati progressivamente verso i percorsi a est. Molto più rilevanti sono invece i percorsi attraverso la Turchia. In questo caso il passaggio via terra verso la Grecia è stato bloccato dalla creazione di una barriera al confine, ma questo ha solo fatto aumentare il transito via mare dalle coste dell'Anatolia alle isole greche e anche verso le coste italiane.

Se il Mediterraneo risulta essere l'area di arrivo e transito per tutte queste persone, si nota però come, ancora prima, il fenomeno interessi una vastissima parte del continente africano, e come, spesso, siano transnazionali le organizzazioni e i gruppi che favoriscono tali traffici. Oltre ai gruppi locali a ridosso delle coste, infatti, ricoprono ruoli importanti le tribù Tuareg (nel settore centro-occidentale) e Toubou (nel settore centro-orientale), i gruppi legati all'estremismo come al-Mourabitoun di Mokhtar Belmokhtar (da alcuni analisti considerato gruppo più criminale che terrorista) o perfino i gruppi jihadisti del Sahel (Ansar al-Dine, al-Qaeda nel Maghreb Islamico, etc.) che ne ricavano considerevoli proventi, oltre, naturalmente, agli ufficiali e burocrati locali spesso corrotti che profittano di tali traffici. Non intendiamo ora scendere nei dettagli di tali gruppi, del loro business model o delle atroci condizioni che i migranti si trovano ad affrontare in tali viaggi disperati, ma appare chiaro come le dinamiche che regolano i flussi siano collegate alla complessità di una regione ben più vasta della sola Libia<sup>7</sup>.

A tal proposito, spesso si cita il passato accordo tra Italia e Libia per fermare le partenze di immigrati dalla Libia, ma è bene ricordare che Gheddafi, di fatto, barava ... i libici fermavano le partenze ma non avevano alcun modo di fermare i flussi migratori nel loro insieme – in particolare non le dinamiche a monte. Non a caso chi arrivava in Libia veniva spesso fermato tra Sebha e al-Kufra e subiva dalle autorità stesse le brutalità che aveva sopportato fino a quel punto, o veniva costretto a muoversi altrove – con le conseguenze che ciò poteva avere nel Sahara.

Quello che non abbiamo mai saputo, perché Gheddafi è caduto prima, è quanto un simile sistema avrebbe potuto reggere, considerando la progressiva crescita dei flussi migratori negli anni (anche contando che parte di essi derivano da conflitti originati proprio dalla caduta di

---

<sup>7</sup> Per comprendere l'entità e le caratteristiche di tali fenomeni, risultano fondamentali studi specifici più approfonditi quali quelli presentati da *The Global Initiative Against Transnational Organized Crime, in particolare: Libya, a growing hub for criminal economies and terrorist financing in the Trans-Sahara*, Policy Brief, Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 11 maggio 2015, <http://www.globalinitiative.net/download/global-initiative/Libya%20Criminal%20Economies%20in%20the%20trans-Sahara%20-%20May%202015.pdf>.

Gheddafi). Quanto, cioè, ci avrebbe messo il sistema libico prima di essere incapace di controllare i numeri in arrivo o, per evitarlo, quale effetto avrebbe avuto il dirottamento dei flussi verso le vicine Algeria ed Egitto?

Questo pone una serie di problemi fondamentali relativamente ad alcune opzioni che spesso vengono citate in ambito politico e pubblico europeo ed italiano, in particolare la creazione, direttamente in Nord Africa, di centri di accoglienza o campi che fungano da centri di smistamento, con la collegata possibilità di doverli proteggere con forze armate (ad esempio sotto mandato Onu). Insomma, cosa davvero significhi “smistare” i migranti in Africa – che è quello che ci apprestiamo ad analizzare ora.

Dopo aver visto più nel dettaglio le rotte seguite dai migranti e dai trafficanti in Nord Africa e più a sud nel Sahel, possiamo ora fare alcune considerazioni sulle reali conseguenze ed effetti che avrebbero alcune proposte che spesso vengono espresse da esponenti politici europei.

**Centri di smistamento** – Da creare in Africa per vagliare le richieste di asilo, accettare quelle dei rifugiati e respingere quelle dei migranti economici. È probabilmente la soluzione che, sul lungo termine, permette di controllare i flussi prima che arrivino alla tragicità dell’attraversamento del Mediterraneo, ma poggia su alcuni requisiti fondamentali: innanzi tutto nei paesi dove verrebbero creati tali centri serve sufficiente sicurezza e stabilità per fare sì che non vengano attaccati o controllati da gruppi estremisti o criminali ai quali tali centri di fatto rovinerebbero gli affari.

Questo porta alla necessità di utilizzare contingenti militari sotto egida Onu per prendere il controllo delle aree coinvolte e proteggerle. Spesso, però, non ci si chiede davvero quali siano i requisiti e le problematiche di una tale soluzione, forse perché vediamo ancora il Nord Africa come una sorta di Terzo Mondo dove basta mostrare le armi perché tutti si pieghino alla nostra volontà. È bene invece capire le limitazioni e i rischi per far comprendere come sia possibile organizzare qualsiasi strategia, ma è bene essere coscienti dei rischi e delle reali conseguenze che ne potrebbero derivare, così da poter decidere a ragion veduta.

**Chi dovrebbe far parte del contingente Onu per la costituzione e protezione dei centri?** – L’esperienza degli ultimi anni mostra come i paesi occidentali (e in particolare le loro opinioni pubbliche) siano sempre più restii a inviare truppe di terra in aree pericolose, quali la stessa Libia, dove operano numerosi gruppi armati – molti dei quali vedrebbero i caschi blu come “invasori”. Non sarebbe possibile utilizzare militari dei paesi arabi, spesso visti (a ragione) come parti in causa del conflitto nell’area. Né paesi lontani (Asia, America del Sud) sarebbero interessati a rischiare quantità considerevoli di truppe per obiettivi che interessano principalmente solo l’Unione Europea. Alcuni paesi africani potrebbero collaborare, ma la loro performance in altre aree e la necessità, spesso, di



combattere traffici e terrorismo in casa propria rende difficile ipotizzare un loro impiego significativo in Libia. Infine, esistono dubbi sulla loro efficacia in un contesto così delicato. Toccherebbe dunque a noi europei in generale, e noi italiani in particolare, operare, come del resto abbiamo sempre detto di essere pronti a fare.

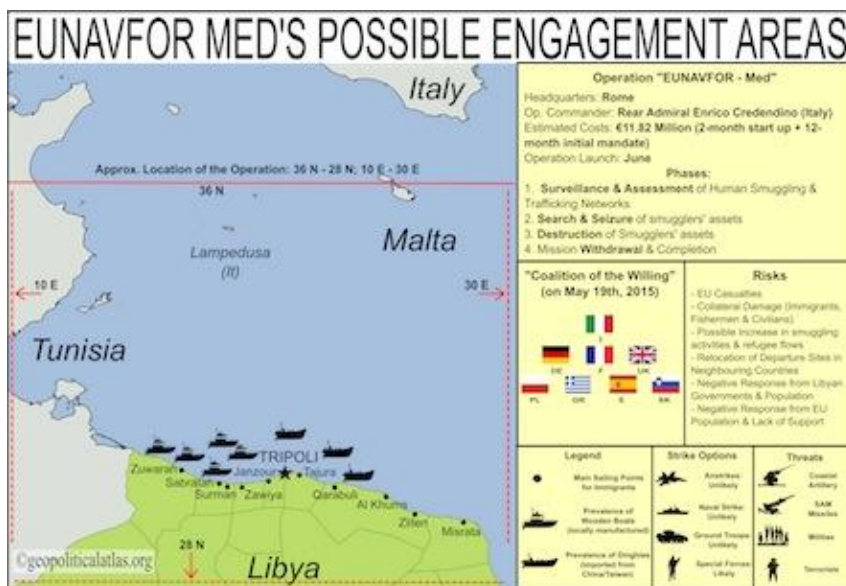


Fig. 7 – L’operazione navale UE EUNAVFOR MED e la zona di costa vicino a Tripoli. Mappa di geopoliticalatlas.org

**Amici italiani?** – Eppure, nonostante il mandato Onu, difficilmente verremmo accolti a braccia aperte. Il governo islamista di Tripoli ha già dichiarato che, pur essendo disposto a collaborare, non gradisce una presenza militare occidentale sul terreno e la considererebbe un’invasione. E l’altro governo, quello legittimo di Tobruk, allo stesso modo mal vede un intervento diretto occidentale, ma lo accetterebbe solo se fosse chiaramente rivolto a combattere i rivali. E questa sarebbe proprio l’impressione, dato che, come visibile nelle cartine, è dalla zona vicino a Tripoli che partono gran parte dei migranti verso l’Italia. I caschi blu non verrebbero dunque visti come amici ma come espressione di un’Europa che sta prendendo le parti di una delle fazioni del conflitto, e diventerebbero bersagli. Questo favorirebbe anche la propaganda di gruppi estremisti e terroristi come lo Stato Islamico, che definirebbero i soldati Onu “nuovi crociati” e potrebbe attirare anche gruppi oggi operanti nella vicina Tunisia. Il contingente, nel suo compito, dovrebbe pertanto affrontare possibili attacchi e crisi di tipo violento, alle quali dovrebbe rispondere. E questo si lega alla seconda problematica.

**Dove operare? Sulla costa? Oppure anche all’interno?** – Controllare tutta

la costa libica è molto arduo, data la lunghezza. Inoltre, porterebbe a dover affrontare gran parte dei gruppi estremisti e jihadisti presenti oggi in Libia, da Ansar al-Sharia allo Stato islamico alla Brigata dei martiri di Abu Salim ad altre, creando effettivamente una sorta di “coalizione” (anche se involontaria) tra gli estremisti. Servirebbe un contingente numeroso, che implicherebbe costi elevati, un alto tasso di discussione politica in Italia (con continui appelli al “portare i militari a casa” e “smettere di combattere”) ed effettivamente contribuirebbe ad alimentare la propaganda jihadista riguardo a quella che sarebbe definita come un’invasione occidentale. Di fronte a una tale eventualità, l’operatività dovrebbe essere limitata alla zona tra Mellitah e Tripoli, dalla quale effettivamente avvengono le maggiori partenze.

**Solo costa vicino Tripoli** – Controllare solo tale tratto di costa e lì stabilire i campi profughi per filtrare i migranti e permettere un viaggio (a questo punto più sicuro) verso l’Italia, però, porterebbe ad affrontare altre difficoltà, prima fra tutte il fatto che la maggior parte dei percorsi di traffico di esseri umani nella regione resterebbero non controllati. Dunque non si fermerebbero i trafficanti, ma solo l’ultima parte del percorso, con due conseguenze principali:

Un aumento della pressione migratoria sulla fascia controllata dei caschi blu, che dovrebbero quindi attrezzarsi per accogliere numeri crescenti e molto ingenti di migranti in attesa di valutazione (con relativi costi) e possibili, relativi, problemi di mantenimento dell’ordine.

I flussi migratori sono come l’acqua che scorre: seguono il percorso di minor resistenza. Un blocco su parte della costa non farebbe altro che spingere i flussi (magari dopo qualche settimana o mese) verso porti e punti di partenza vicini, sempre in Libia. Questo verrebbe ovviamente favorito dalle organizzazioni criminali interessate a non perdere proventi. Il problema verrebbe dunque non fermato ma solo trasferito a zone limitrofe. Se tale trasferimento dovesse limitarsi all’interno della Libia la situazione varierebbe poco rispetto ad ora, mentre se dovesse effettivamente trasferirsi ai Paesi vicini, sarebbe da chiedersi cosa questo potrebbe causare alla stabilità di Algeria e Egitto.

**Destabilizzazione dei paesi vicini** – Certamente i percorsi migratori verso l’Europa potrebbero un po’ variare (verrebbero interessati maggiormente Spagna, Grecia e forse Francia) ma anche considerazioni egoistiche del tipo “meglio loro che noi” andrebbero comunque sempre valutate rispetto al rischio che questo possa poi contribuire a destabilizzare maggiormente aree già calde. Sicuramente la situazione in Egitto e Algeria è migliore di quella in Libia e i Governi godono di maggiore capacità di controllo e sicurezza, ma anch’essi dovrebbero confrontarsi sul come gestire i flussi. E potrebbero decidere di lasciarli scorrere per non sopportarne l’accumulo,

oppure cercare di deviarli ancora altrove o perfino bloccare i confini con la Libia, cosa che renderebbe la pressione sulla zona costiera ancora maggiore. Cosa significa questo? Che al di là di quale scelta si preferisca, è necessario comprendere come ogni manovra di solo blocco delle partenze non eliminerebbe il problema, ma lo modificherebbe solamente, e non sempre in meglio.

**Anche nell'interno** – Immaginare di controllare tutto il territorio del Sahara o del Sahel, dove i traffici hanno il loro cuore, ovviamente è irrealistico, per quanto, come fanno i francesi con l'Operazione Barkhane, sia possibile intervenire militarmente anche lì. Questo rende perciò poco realistica l'occupazione di singole aree nell'interno (quelli che abbiamo chiamato *hub* dei traffici). Al di là delle problematiche logistiche e del costo di simili operazioni, senza un impossibile controllo totale di gran parte delle tratte i flussi rimarrebbero sotto un controllo criminale che, come sopra, semplicemente modificherebbe i percorsi.

**Accordi con tribù e fazioni** – Non è nemmeno realistico aspettarsi di poter stringere accordi significativi con tutti gli attori in gioco: per quanto esistano sicuramente gruppi e tribù (soprattutto nella parte settentrionale della Libia) disposti ad accettare alternative per bloccare i flussi, difficilmente sarà possibile farlo con tutti. Inoltre, in molti casi, la contropartita richiesta sarebbero denaro e armi che, lungi dall'essere una soluzione, alimenterebbero di fatto parte del conflitto o dell'instabilità dell'area. E sarebbe curioso il caso in cui, non volendo spendere sufficienti risorse per una migliore gestione del fenomeno migratorio in Europa, fossimo poi disposti a spenderne di più con dubbi partner dall'altra parte del Mediterraneo. Senza contare che alcuni gruppi responsabili sono ovviamente legati ad ambienti estremisti o terroristi, e che per altri tali traffici rappresentano ingentissime forme di ricavi dalle quali sarebbero poco propensi a distaccarsi.

**Blocco totale del Mediterraneo** – Ammesso che sia possibile e lasciando perdere per un attimo la pur rilevante questione morale di una tale azione, esso avrebbe effetti peggiori: l'Africa rimarrebbe una fonte di instabilità che, senza sfoghi e nell'indifferenza continuerebbe la sua spirale negativa. Ricordando come l'Europa e l'Italia dipendano ancora fortemente da fonti di energia africane (sia il gas del Nord Africa, sia il petrolio di Nigeria, Angola e altri), il punto è che non ci possiamo permettere di ignorare cosa accade lì se il rischio è che anche i Paesi nostri fornitori o partner economici debbano cadere nel caos. Ne sentiremmo comunque le conseguenze e rimediare sarebbe più difficile.

**Rimandarli ... dove?** – Infine, esiste un punto fondamentale spesso ignorato quando si parla di "rimandare/contenere in Africa i migranti economici", anche se all'interno di operazioni di *screening* fatte *in loco*. Un

migrante ha spesso un'enorme spinta a raggiungere l'Europa, tale da fargli sopportare le grandi sofferenze del viaggio e del trattamento da parte dei trafficanti. E' difficile pensare che tali persone, una volta rimandate in patria o una volta che la loro richiesta venga valutata negativamente direttamente in Africa, decidano di rinunciare. Infatti non è strano, anche oggi, trovare immigrati irregolari espulsi più volte e poi ritornati. Pertanto, i flussi illegali e clandestini rimarrebbero continuamente alimentati da chi non si rassegna all'impossibilità di raggiungere l'Europa. Il punto qui, però, non è tanto la constatazione di tale fatto, ma di ciò che ne deriva se vogliamo controllare questo problema: se non si ottiene un migliore sviluppo della situazione direttamente in quei Paesi dove esistono situazioni di crisi, conflitti e/o sottosviluppo (o sviluppo ineguale) economico, non ci sarà alcun substrato locale capace di assorbire tutti quei migranti che noi non siamo disposti ad accettare in Europa, né molte tribù locali oggi coinvolte troverebbero sufficienti incentivi per cambiare occupazione.

Questo implica un fortissimo impegno economico e diplomatico internazionale su tutti gli Stati e le situazioni di crisi nella fascia del Sahel e dell'Africa sub-sahariana – uno sforzo molto diverso dall'attuale politica estera europea e che probabilmente richiederebbe la coordinazione con paesi come la Cina, attivissima nell'area.

In altre parole, come già detto in un altro articolo, in un momento in cui tutti parlano di come fermare i flussi, il cuore del problema rimane in realtà un altro, e concentrarsi solo sul blocco o meno dei flussi continua a non farci affrontare quelle che sono le questioni chiave.